

Massimo Ippolito

# L'ANELLO DEBOLE

thriller

Invito alla lettura  
di Enzo Pennetta



Margutti pedinava Igor dal pomeriggio precedente. Il seguire le sue mosse lo portò ad attenderlo in un angolo di quel corridoio al primo piano, tra frigo rumorosi e incubatori pieni di polvere fuori uso. Igor e la ragazza salutarono Belia e uscirono dal laboratorio. Furono così repentini che persino Margutti rimase disorientato.

Appena scomparvero dalla visuale, si tolse il cappello marrone e gli occhiali neri e attese di vederli riapparire in cortile. Li seguì con lo sguardo per capire attraverso quale via sarebbero usciti dall'Istituto. Mentre si compiaceva di avere la situazione sotto controllo, la ragazza si voltò improvvisamente e lo sorprese a fissarli. I sospetti che la Mancini nutriva furono confermati all'istante: qualcuno li stava seguendo. Margutti si sentì smarrito e appena la ragazza accelerò il passo, lui scese precipitosamente le scale e attese dietro la porta d'uscita. Sbucò nel cortile in tempo per vedere i due che scomparivano nel primo dei due corridoi seminterrati che collegavano il primo edificio agli altri.

Si diresse immediatamente verso il secondo tunnel e lo percorse in una dozzina di secondi. Salì in superficie, dove riacquistò il contatto visivo con la coppia, ma dovette rallentare la presa per recuperare il fiato che la corsa gli aveva strappato. Anch'essi lo videro e proseguirono ancora più decisi verso l'uscita. Margutti ebbe alcuni attimi di esitazione poi si diresse con sollecitudine verso l'uscita. Quando entrò nel gabbiotto della sorveglianza notò i due fuggiaschi che si intrattenevano con il portiere, ma che se ne andarono subito, appena si accorsero di lui.

Si presentò al portiere così com'era entrato qualche ora prima: col cappello calcato in testa e gli occhiali scuri. Passò il badge per sbloccare il tornello, ma quell'operazione lo occupò per un tempo che gli parve interminabile, il badge non veniva riconosciuto e il tornello ritardava ad aprirsi. Nel frattempo la ragazza e Igor guadagnavano tempo prezioso.

Ormai spazientito e preoccupato per il ritardo che gli stava causando quell'inconveniente, continuò a passare il badge senza che nessun movimento del suo corpo tradisse la sua profonda irritazione. Provava senza sosta a passare il badge in attesa di un esito positivo che non arrivava. Estrasse dalla giacca una pistola col silenziatore e fece fuoco a bruciapelo. Quel singolo proiettile esplosivo forò la vetrata e raggiunse l'impiegato al cuore. Il collega dell'uomo freddato assistette alla scena di ritorno dal bar con due caffè fumanti in mano che gli caddero mentre, inebetito, osservava il suo collega crollare a terra.

Margutti saltò il tornello. Lo ripulì con un fazzoletto nel punto in cui si era appoggiato ed entrò nell'ufficio della sorveglianza. Recuperò il suo documento, che riportava generalità false, e riprese l'inseguimento senza correre, aumentando semplicemente il passo. Il contrattempo gli aveva fatto perdere un paio di minuti. Uscì in strada e controllò a destra senza scorgere nessuno. Decise allora di voltare a sinistra. Sebbene la coppia avesse già percorso un centinaio di metri fu fin troppo facile individuarla. Erano così terrorizzati che creavano scompiglio fra le persone che incrociavano e l'inseguitore li identificò facilmente. Li pedinò fin dentro la chiesa di san Lorenzo dove perse nuovamente le loro tracce.

Perlustrò la prima delle tre navate, non trovando nulla si accinse a tornare indietro nella navata centrale e concludere con la terza. Un rumore acuto, brevissimo, lo fece desistere dal continuare la ricerca. Il portoncino del piano sottostante la chiesa era stato aperto. Margutti estrasse con calma la pistola dalla fondina e si preparò a scendere le scale.

## IL PASSATO RITORNA

Bari, martedì 23 ottobre 2012.

Qualche settimana prima.

Aperta la fiala, prese due milionesimi di litro della soluzione e la pose con cautela sullo strumento. Dopo la terza misura il suo telefono iniziò a vibrare ma Igor non rispose. Pochi minuti ancora e la scena si ripeté, al terzo squillo rispose ma non diede all'interlocutore il tempo di replicare: «Sto lavorando col bicromato di potassio, ho poco tempo prima che si ossidi. Ti chiamo dopo». Appoggiò il telefono e, rimanendo con gli occhi fissi sulla provetta che stava maneggiando, continuò le sue misure. Terminata la procedura e ottenuto il nuovo certificato di calibrazione, chiamò attorno a sé i ragazzi del laboratorio per illustrare lo spettrofotometro appena installato e fare un corso all'uso. Come era solito fare, infarcì il corso di aneddoti riguardanti i vecchi utenti e le loro cattive abitudini nella manutenzione e nell'uso della macchina. Lo faceva per rendere la conversazione più piacevole e leggera, ma sapeva sottolineare i momenti in cui serviva più attenzione. «La confidenza del cliente con lo strumento deriva dalla confidenza che ha trasmesso lo Specialist all'utilizzatore», soleva dire.

I clienti avevano aspettato quel concentrato di tecnologia per più di un anno, ma i fondi non erano stati disponibili. L'ordine

era rimasto alla firma per molti mesi, al termine dei quali finalmente si era sbloccato e l'acquisto era stato concluso. Ora i ricercatori potevano gingillarsi con quel giocattolino pubblicizzato su tutte le riviste scientifiche e da tutti ambito. Non c'era istituto che non ne possedesse uno e anche chi non lo aveva convinceva qualche fortunato possessore a prestarglielo per qualche misura accurata. Era stata una di quelle scelte fortunate che aveva adottato Maggi una manciata d'anni prima. Un uomo che sapeva guardare lontano e che amava trovare in giro per il mondo i prodotti da distribuire con Epigen, la sua azienda da sempre.

Lo stesso uomo che aveva interrotto Igor qualche minuto prima. Si trattava del suo vecchio capo, ora promosso a stretto collaboratore della Direzione. Dopo essersi accomiato dai ricercatori che parevano bambini la mattina di Natale, Igor raggiunse la sua Alfa Romeo appena fuori del policlinico, nel parcheggio sotterraneo.

Proprio allora squillò il telefono e Igor dovette rispondere. Era Maggi, il capo. «Come stai, vecchio mio?», chiese affabilmente.

«Qui tutto sotto controllo. Le solite cose. Come vanno i due nuovi collaboratori che hai preso? Me ne hanno parlato bene. È anche l'impressione che ho avuto io, quando li ho incontrati. Non li devi caricare troppo, altrimenti lavoreranno male».

«Ne sai qualcosa, Igor?», rispose preparandogli un assist pericoloso.

«Lasciamo stare. Da quando ti hanno promosso dirigente rimpiango il rapporto di stima e amicizia che coltivavamo, ora viaggio come una trottola, ma almeno dormo la notte!».

«Hai saputo adattarti: una caratteristica che hai sempre avuto».

«Cosa posso fare per te? Sei indeciso su una nuova linea da distribuire e vuoi un parere? Quattro mesi fa mi chiamasti per questo».

La voce tacque per alcuni secondi, poi Maggi riprese: «No, il dubbio non è la macchina. Dobbiamo parlare a quattr'occhi. Quando puoi salire? Ho un compito da affidarti. Per ora tienilo per te, non parlarne alle vendite. Ok?».

«Qui finirò domani per le nove, il tempo di tornare in ufficio. Dammi altre ventiquattr'ore, ci vediamo dopodomani in sede».

Igor tornò in albergo dove sbrigò del lavoro arretrato, poi una cena veloce nel ristorante più vicino. Una volta terminato il pasto, ritornò in albergo. Lo attendeva una mattinata di ricordi.

Arrivò all'appuntamento in orario. Aprirono il cancello nel momento in cui spense il motore della sua macchina. Il lungo cancello si aprì automaticamente. Osservò la bandiera italiana sulla sinistra e quella europea sulla destra.

Il Sacrario era di fronte al mare. Vi erano molte macchine già di mattino presto. L'ingresso si presentava imponente e la scritta 'Caduti d'Oltremare' era il benvenuto che introduceva al Sacrario. A destra e sinistra di chi entrava vi erano due cannoni leggeri: di fronte, Igor si trovò una vasta gradinata: rallentò gradualmente fino a fermarsi. Iniziò, quasi senza accorgersene, a contare gli scalini. I primi diciassette erano larghi, servivano due passi per raggiungere il successivo, poi ci fu un'interruzione nella salita, Igor fece qualche passo prima di trovare gli ultimi sei.

Oltre la scalinata torreggiava un'altissima croce sgraziata, coi bracci troppo corti che mal completavano il fusto imponente. Trovò a destra e a sinistra due stanze: l'albo d'onore e i servizi di vigilanza. Igor salutò Antonio, il custode, che ricambiò chiamandolo per nome. Antonio e Igor si erano conosciuti sei anni prima, quando il secondo aveva visitato il Sacrario per la prima volta allo scopo di trovare Riccardo Di Giusto, un prozio che aveva partecipato alla campagna in Albania nella seconda guerra mondiale e lì era morto nel 1943. Si credeva disperso, era rima-

sto un mistero fino a quando Igor non aveva deciso di venirne a capo con una ricerca che aveva approfondito in rete. L'immagine di Riccardo Di Giusto era stata sempre presente nella vita di Igor fin da piccolo, nella casa dei nonni, in un quadro che dominava una delle stanze degli ospiti. Una fotografia colorata e rifinita a mano come usava un tempo, dove lo sguardo severo del ritratto seguiva l'osservatore nella stanza ovunque provasse a nascondersi. Una suggestione opprimente per qualunque bambino. Igor doveva sostenere quell'angoscia tutto solo ogni notte mentre provava ad addormentarsi, e ogni pomeriggio durante lo svolgimento dei compiti estivi.

Igor attraversò deciso tutti i trentuno settori dove riposavano i caduti identificati, per raggiungere nel minor tempo possibile la cripta dove erano conservati i nomi di coloro che erano morti ma i cui corpi erano rimasti nelle fosse comuni presso i campi di battaglia, senza nome. Scese le due rampe di scale gemelle e rimase attonito, come la prima volta là sotto, nel vedere così tanti nomi. Ciascuno indicava una persona, cui associare una fidanzata, degli amici, una famiglia in lutto.

Centinaia di nomi ordinati in elenchi scolpiti nel marmo, quelli della Libia fra gli anni '40 e '45, che Igor subito contò partendo dalle righe che erano novantadue, e dalle colonne. Ad ogni nuova colonna Igor aggiornava il computo provvisorio; ne contò sei. A fianco a sé scoprì una nuova colonna marmorea con sopra altri nomi di caduti, contò novantadue righe e due colonne, ma i nomi non terminavano. Alle sue spalle ancora altri nomi disposti in una sola colonna e contò quarantasei righe, la metà esatta di quelle della prima lapide. Igor rimase colpito dal settimo nome dell'ultimo elenco letto: era il Maresciallo Vingaropoli Risorto. Un nome che fino a tre anni prima avrebbe indotto Igor in qualche considerazione retorica. Ora invece era un nome sen-

za significato, anzi beffardo, perché imprimeva speranze vane su una vita suggellata dalla morte violenta. Speranze cui Igor non credeva più.

I nomi non terminavano, a destra altre tre colonne da novantaquattro righe per la Libia. Una grossa lapide formata da quattro lastre marmoree ricordava, a lettere cubitali metalliche, i caduti ignoti in Africa settentrionale: diciannovemilacinquecento. Altre pareti cariche di nomi che gridavano memoria, assordanti per la loro imponenza e solennità.

Fra i tanti lamenti di pietra e metallo, quelli cui per primi volse lo sguardo furono le grida d'agonia degli ascari eritrei. Igor li contò immediatamente: una colonna da sessantaquattro e l'altra da settantasei nomi. In testa alla lapide una scritta in amarico, poi in italiano, infine in arabo. Igor riconobbe moltissimi nomi di battesimo a lui familiari, originari delle terre di Asmara e Addis Abeba. Poi ancora elenchi, infiniti e dislocati, di italiani morti in Jugoslavia e in Grecia. La Libia, questa volta dal 1911 al 1939, poi l'Albania con altre pareti di morti che in silenzio attendevano una visita pietosa dei loro cari, forse a loro volta già defunti. Ritornò in superficie. Ogni settore aveva un numero, ogni muro aveva dodici lastre di metallo, ciascuna racchiudeva quattro caduti riconosciuti, le lastre per ogni muro erano dieci. Vi erano trentuno settori per i caduti identificati. La prima metà a sinistra della croce, gli altri settori alla sua destra dove, alla colonna numero due del settore ventinove, appariva come primo nome in alto a sinistra quello del soldato Riccardo Di Giusto. Lì con le sue ossa.

Congedatosi dal parente, e così da tutti i militi del Sacrario, imboccò la piccola galleria che accompagnava all'uscita. Salutò il custode e si fermò in cima alla scalinata prima di scenderla: vide all'orizzonte nuvoloni neri che il cielo avvicinava solennemente



alla riva. Rimase a guardare. Sotto quelle nuvole si agitava un mare gonfio e oscuro.

Mentre fissava questo panorama, nella sua mente presero forma due file animate e indistinte che salivano dal mare procedendo verso il Sacrario. Igor scese le scale molto lentamente mentre le due file, separate tra loro da circa tre metri e formate dai soldati dispersi, si avvicinavano al Sacrario. Se i militari avevano lo sguardo spento e l'uniforme lercia come l'ultimo giorno che l'avevano indossata da vivi, appena superato l'ingresso del Sacrario, trasfiguravano ricevendo l'alta uniforme e uno sguardo vivo e fiero, i volti sempre macchiati di terra, polvere nerastra e grasso, come le mani. Continuavano a marciare fino a raggiungere il loro posto nel plotone, dentro il cortile del Sacrario. Igor terminò di scendere le scale e immaginò gli altri soldati ancora intenti a uscire dalle acque, marciando e riemergendo prima con l'elmetto, poi con la divisa e infine con gli stivali. Alcuni, una volta arrivati sulla riva, si inginocchiavano per baciare la sabbia che le ultime onde lambiva, poi continuavano a marciare verso il Sacrario.

Quando il cortile del Sacrario fu pieno il flusso di uomini cessò, e il più giovane dei soldati gli si avvicinò. Aveva un vestito logoro e il viso serio. Igor immaginò di ricevere dal ragazzo una bandiera italiana usurata, sporca e bagnata. Pensò di sentire i due cannoni sparare, come per imprimere quel gesto cui aveva appena assistito, se non nella memoria, almeno nel cuore.

Il plotone si rimise in marcia per raggiungere la definitiva dimora fra le lapidi e lasciare spazio agli altri uomini in fila e in fondo al mare che anelavano raggiungere la terra ferma, finalmente a casa.

Igor, ancora intorpidito da quell'evocazione, uscì mesto dal cancello sussurrando: «La nostra povera, povera Italia! Fino a quando?».

Poi salì in macchina e si diresse verso casa.